

UN CENTENARIO DOMENICANO

Il 22 dicembre 1216 il Pontefice Onorio III approvava solennemente con una sua bolla l'Ordine novello che Domenico di Gusmano aveva ideato con « sete di dolore e d'amore » (Cantù). Ed a noi sembra che in questa rivista, sorta arditamente sventolando la bella bandiera dell'idea medioevale e che persegue il nobile intento di diffondere una coltura veramente cristiana, sia giusto ricordare il sorgere dell'Ordine dei Predicatori, che, fiorito nel più fervido periodo del medio-evo, ebbe attraverso i secoli per sua principale missione la propagazione e la difesa della scienza cristiana. La divina parola « *Veritas* » brilla sullo stemma dell'Ordine, ed attraverso sette secoli di vita esso l'ha insegnata e difesa con le opere dei suoi dotti, attestata col sangue dei suoi martiri, diffusa con l'eloquenza dei suoi missionari, abbellita col riso dell'arte. La storia della Chiesa e della civiltà rivelano le benemerite di quest'Ordine illustre, che nelle scienze sacre e profane, nelle lettere e nelle arti, attraverso il genio dei suoi figli, ha lasciato tracce perenni, che testimoniano quanto l'ispirazione cristiana sia efficace a vivificare tutte le potenze dell'uomo e a sollevarle ai culmini della perfezione del bene e del bello.

Ma non sarà forse oggi inutile tra tanto fragore di armi, tra tante preoccupazioni politiche e sociali ricordare una simile data? Credo di no. La società, che oggi sembra voglia distruggersi da sé in un accesso di follia omicida, si è allontanata dalla verità che Gesù è venuto a portare sulla terra e per questo precipita d'abisso in abisso. Ma forse non è lontana l'ora del ravvedimento. Quali vittime ed olocausti, simbolo ed augurio di un domani migliore, al di sopra della mischia, dai campi insanguinati di Francia e d'Italia si elevano le anime di Ernesto Psichari e di Giosuè Borsi. Coperto il primo del bianco scapolare che la Vergine donò a Reginaldo d'Orléans, cinto l'altro del cingolo di S. Francesco, sembra rinnovino nei cieli l'abbraccio fraterno dei due grandi Patriarchi; quasi ad additare alla società che solo seguendo ed amando l'ideale francescano e domenicano essa troverà la salvezza. Infatti, mancano forse alla nostra società l'abbondanza dei beni materiali o i mezzi per dominare le forze della natura e renderle docili strumenti di cui l'uomo possa servirsi per abbellire la vita? No; ma nelle menti, spentasi la divina luce dell'ideale cristiano, è solo tenebra di errori, che generano nei

cuori un freddo egoismo, avido solo di piaceri, e da cui derivano come da radice prima tutti i mali morali e materiali che straziano la nostra società.

L'Ordine apostolico di S. Domenico insegna ancora agli uomini di buon volere, attraverso i sette secoli della sua gloriosa vita, la cristiana verità, eterna ed immutabile, quella verità che esso insegnò e diffuse con incomparabile ardore e che non è, come credono alcuni, fredda ed assiderante speculazione, ma piuttosto « luce intellettuale piena d'amore », capace d'elevare le anime sino alla bellezza ed alla bontà divina. Chi può in poche parole solamente accennare la multiforme opera compiuta dall'Ordine Domenicano nei sette secoli di sua vita, per propagare e difendere da tutti gli assalti quella divina verità « che tanto ci sublima? » È sorto infatti sul principio del secolo XIII, secolo meraviglioso per il fervore di vita intellettuale, artistica e politica che in esso si agita; le università si affermano quali centri potenti di coltura; le lingue volgari assorgono a dignità letteraria nei canti dei troveri e dei poeti del dolce stil nuovo; l'architettura rifiorisce nelle meravigliose cattedrali romaniche e gotiche, e la feconda attività commerciale dei comuni e delle corporazioni dà incremento alle pubbliche e private ricchezze. Ma in mezzo a tanto movimento di idee e di vita un grave pericolo minacciava la Chiesa e più ancora, come riconosce il Tocco, la famiglia, lo stato e la coltura occidentale; la rilassatezza dei costumi nel clero e nei cristiani e il conseguente pullulare di eresie che spezzavano l'unità dei fedeli facevano sì che il fiorente edificio della nuova civiltà stesse per crollare, prima di aver potuto dare i suoi frutti più belli.

Domenico di Gusman comprese che occorreva dare a quella società la luce ispiratrice e fecondatrice del vero cristiano; e fattosi egli stesso « in picciol tempo gran dottore », ideò, ad eternare la sua opera, un Ordine, che congiungesse alle austerità della vita la profondità della scienza cristiana, per poterla infondere quale linfa vivificante nelle vene dell'umanità. Qual tempo mai infatti e quale popolo avrebbero potuto fare a meno della luce di Cristo che è vita, verità e vita? E dietro le orme del Maestro una falange di discepoli attuò attraverso i secoli il nobilissimo proposito. Ecco Reginaldo d'Orléans professore di diritto canonico a Parigi e Giordano di Sassonia dottore in teologia, Guala da Bergamo e Pietro da Verona, Giovanni da Salerno e Giacinto Odrazz rivestire le bianche lane dei Predicatori, per realizzare in tutta l'Europa l'ideale del loro Maestro, che anche nell'Italia nostra ebbe manifestazioni nobilissime.

Infatti fin dal primo secolo risplende di luce vividissima, quale ce l'han tramandata l'arte del Traini, del Gaddi e del Lippi, la figura di S. Tomaso d'Aquino, che, discepolo del grande scienziato ed enciclopedista Alberto Magno, superò il maestro nella profondità e sicurezza delle dottrine teologiche e filosofiche. La sua opera non conosce vecchiezza e pur oggi non solo la voce sacra dei Pontefici l'addita come l'unica atta a tenere lungi da errori, ma anche i dotti ritornano ad essa con rinnovata ammirazione, mentre si dissipano i pregiudizi che irretivano le menti contro la meravigliosa attività scientifica del medio-evo. E lo sviluppo del pensiero teologico vivificava tutte le attività, che nei dotti dell'Ordine trovavano guida e ispirazione utilissime. Nelle nostre belle città sorgevano sulle agili colonne le gotiche arcate delle chiese, lanciandosi al cielo come supplice preghiera; le pareti si coprivano di dipinti che rendevano intelligibile ai fedeli il pensiero cristiano e nei chiostri le scienze e le lettere trovavano cultori appassionati e profondi. E Dante meditava nelle aule di Santa Maria Novella le lezioni di Fra Remigio Girolami e la profonda dottrina del « buono frate Tommaso » che più tardi, come dice lo Scartazzini, doveva rivestire di affascinante simbolismo, mentre Jacopo Passavanti, il Cavalca e Jacopo da Varazze rivestivano col soave eloquio volgare le mistiche ed ingenue leggende medioevali. Nel secolo XIV s'affievoli l'antico fervore, ma esso parve raccogliersi tutto come in un sacrario nel cuore ardente di quella che il Tommaseo chiamò « la più gran donna del Cristianesimo ». E mentre Caterina da Siena tanto operò a favore della Chiesa e della patria, attuando col ritorno del Pontefice a Roma quello che era stato il desiderio di Dante, del Petrarca e di tutti i buoni, preparò anche, insieme alla sua figlia spirituale Chiara Gambacorta, la riforma dell'Ordine suo. Ne furono campioni invitti Raimondo da Capua maestro generale e Giovanni Dominici l'oratore caro ai fiorentini e poeta soave; fiore bellissimo di santità ne fu il glorioso convento di S. Marco, che ebbe tra le sue mura Antonino, il santo arcivescovo, e il Beato Angelico, evocante negli affreschi le estasi dell'anima sua celestiale. Alla terribile lotta contro l'umanesimo e la conseguente rivoluzione protestantica l'Ordine domenicano si trovò quindi pronto ed agguerrito e subito il nostro pensiero si porta all'opera e al martirio di Gerolamo Savonarola, che con la parola infuocata si oppose a tutte le brutture del suo tempo. La sua non fu opposizione cieca e sterile come qualcuno pensa e l'opera dei suoi discepoli ci attesta quale fosse veramente il suo spirito: Caterina de' Ricci e Filippo Neri ereditarono

il pensiero del grande ferrarese; fra Bartolomeo della Porta e i Della Robbia, ispirati da lui, espressero nelle nuove forme dell'arte, l'ideale cristiano, e Sante Pagnini, suo discepolo, iniziò lo studio della Bibbia tanto utile per le nuove lotte contro i protestanti. Il Concilio di Trento attuò quello che era stato l'ideale del Savonarola ed ivi la teologia domenicana ebbe modo di affermarsi solennemente, mentre S. Pio V associò il nome del suo Ordine alla difesa della civiltà cristiana contro la barbarie turchesca, e ben prima del protestante Grozio l'illustre domenicano spagnolo Francesco di Vittoria poneva le basi del diritto internazionale cristiano. Nel secolo XVII e nel seguente l'assolutismo e le rivoluzioni portarono gravi colpi agli Ordini tutti, ma « i monaci sono come le quercie » e la Francia di Voltaire e degli Enciclopedisti udì attonita sotto le riconsacrate volte di Nôtre Dame l'eloquenza ardente e affascinante del Lacordaire. Tra i suoi discepoli basta ricordare l'illustre Monsabré, mentre anche oggi, la Francia che prega e combatte trova una vibrante espressione per mezzo degli oratori domenicani P. Janvier e Sertillanges. L'Italia nostra vanta i nomi dei P. Marchese e Guglielmotti, illustri storici delle arti l'uno, della marina l'altro; i Cardinali Bausa e Zigliara illustrarono di nuove bellezze la teologia tomista, mentre Mons. Del Corona unì alla santità della vita profondità di pensiero mistico. Il Belgio ha visto sorgere ed organizzarsi per impulso di un domenicano, il P. Rutten, un esercito di lavoratori, mentre dall'Università di Lovanio il rinnovato pensiero tomista si è diffuso ovunque, donando vigore nuovo coi suoi immortali principii all'attività sociale e scientifica dei cattolici odierni. Sono sette secoli di vita e sette secoli di gloria, sicuro auspicio di un avvenire altrettanto fecondo di nobili battaglie e di fulgenti vittorie.

L'illustre scrittore Filippo Crispolti in un suo articolo su *San Francesco e Dante* osserva acutamente: « Sul principio del XIII secolo, quando più imperversa la crisi formativa delle età moderne, si passano accanto tre uomini, che sembrano rispettivamente possedere, nella massima separazione e nel massimo grado le tre maniere in cui si esplica il genio dell'uomo: Francesco, il poeta che mette la suprema efficacia sulle turbe nell'estasi del canto; Domenico, il ragionatore che la mette nella sottigliezza delle dispute; Innocenzo III, il politico che la mette nell'arte dello Stato. Se avessero ceduto alle tentazioni dell'orgoglio, quanta rivalità tra loro e che disprezzo e scandalo reciproco! Ebbene questi tre nomi dimentichi di se ed agognanti solo a che più sicura e fida